

0

Critica marxista

Rivista bimestrale
diretta da Luigi Longo e Alessandro Natta

Anno I n. 3
maggio - giugno 1963

Impostazione grafica di Giuseppe Montanucci

Una copia L. 600; abbonamento annuo: Italia L. 3.000, estero L. 6.000, abbonamento sostenitore L. 10.000. Spedizione gruppo III, C.C.P. n. 1/889 intestato a: Editori Riuniti, Roma. Registrazione al Tribunale di Roma, n. 8975 del 12 gennaio 1963. Distribuzione nelle edicole: S.T.E. Stampa Europea; Via Predabissi, 3, Milano - Tel. 2892498. Distribuzione nelle librerie: Commissionaria Editori, Via Brofferio, 3, Torino. Tip. NAVA s.r.l., Roma. Via S. Agata de' Goti, 20, tel. 462.613.

Editori Riuniti

La crisi degli istituti rappresentativi e la lotta per una nuova democrazia*

1. È costatazione corrente che la vita politica del nostro Paese è stata regolata in questi anni da un ordinamento di fatto, che non corrisponde all'edificio costituzionale tracciato nella Costituzione. Questo ordinamento di fatto risulta dalla somma contraddittoria e dalla coesistenza di istituti derivati dal vecchio Stato liberale, di bardature corporative ereditate direttamente dal fascismo, e di nuovi istituti affermati nella Costituzione e imposti attraverso la lotta politica seguita al crollo del fascismo (in primo luogo, il ruolo nuovo che hanno assunto nello Stato i partiti politici e i sindacati di classe).

Oggi non basta più contestare la illegittimità e la contraddittorietà di questo ordinamento di fatto, risultato dalla pratica messa in mora dalla Costituzione. Occorre prendere coscienza del contrasto crescente che si sta determinando fra le pubbliche istituzioni — quali sono state modellate nel quindicennio di monopolio politico democristiano — e gli sviluppi oggettivi che si stanno compiendo nel processo produttivo e le spinte sociali e politiche che partendo da tali processi oggettivi si sono manifestate. In breve, ciò che viene in discussione è il rapporto stesso fra lo Stato, in quanto società politica, e l'economia, e più in generale fra lo Stato e la società civile. La crisi delle sovrastrutture statali di tipo liberale, accentrato, burocratico-rappresentativo, che sono il nucleo fondamentale del « regime » di fatto istituito nel quindicennio democristiano, sta portando a una crisi di tutti gli ordinamenti politici, la quale coinvolge anche le assemblee rappresentative, i loro rapporti con le masse, il ruolo dei partiti politici.

* Questo scritto è la rielaborazione della relazione presentata al Convegno delle grandi città (Milano, 8-9-10 marzo), indetto dal Pci.

A determinare questa crisi contribuiscono spinte diverse ed opposte, che si condizionano reciprocamente.

Una prima spinta viene dagli stessi gruppi capitalistici, che sono stati i protagonisti e i massimi beneficiari del processo di restaurazione e di espansione monopolistica, e che tendono a impostare in modo nuovo i loro rapporti con lo Stato. In realtà, in Italia la concezione dello Stato come « *veilleur de nuit* », come puro « garante politico » del sistema fondato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, dello Stato che non interviene nell'economia e si limita ad assicurare sul terreno politico-coercitivo il rispetto delle « regole del gioco » — tale concezione ha avuto vita nel nostro Paese solo come modello ideologico, che è servito al blocco industriale-agrario per mantenere un contatto con una serie di forze intermedie e soprattutto come copertura mistificata della lotta contro le rivendicazioni sociali che provenivano dalle classi subalterne. Lo stato liberista, « non interventista », non ha storia nel nostro Paese e nella prassi politica delle classi dominanti italiane: sin dalle origini, il capitalismo italiano, e per ragioni che sono note, ha chiesto e ottenuto dallo Stato qualcosa di più di un sostegno politico-coercitivo e della garanzia giuridica dei principi del sistema. Oggi però dalla stessa grande azienda monopolistica proviene una pressione e una sollecitazione nei riguardi dello Stato, che investe una materia più ampia e che è *qualitativamente* nuova. Essa non si limita a chiedere interventi dello Stato nell'economia, che valgano a sostenere la domanda in funzione anticiclica, secondo le tecniche keynesiane e post-keynesiane. Essa chiede un intervento dello Stato diretto a sostenere una determinata *qualità* della domanda, corrispondente alle scelte dei grandi gruppi, e nel lungo periodo. Essa chiede una politica statale delle infrastrutture, la quale esca dall'ambito della consueta politica dei lavori pubblici e costruisca, a spese della collettività, tutto l'« ambiente » e l'organizzazione dei servizi necessari per le nuove localizzazioni industriali e agrarie e per i nuovi insediamenti di grandi masse umane, che dalle scelte dei grandi gruppi derivano — e ciò sia attraverso una più stretta subordinazione del potere locale a queste scelte sia attraverso il sorgere di nuovi organismi periferici di tipo economico-corporativo. Infine dalla grande azienda capitalistica viene una pressione per un intervento dello Stato in determinati momenti della società civile, che ha caratteri nuovi per ampiezza e contenuti. Tipica è

la richiesta che lo Stato proceda a un'organizzazione della istruzione, la quale assicuri le maestranze richieste dal processo di espansione monopolistica, e quindi ad una organizzazione della scuola che sia funzionale e subalterna — nei suoi contenuti e fini — ai bisogni e alle scelte dei gruppi economici dominanti.

Naturalmente questi orientamenti non si esprimono secondo un processo lineare o — come si dice — secondo un disegno organico. Essi si manifestano attraverso contrasti e contraddizioni fra gruppo e gruppo, e subiscono tutte le oscillazioni collegate al mutare della congiuntura economica e politica. Nell'insieme, però, dalle forze che sono al centro del processo di espansione monopolistica e dai gruppi politici che ne esprimono in modo più diretto e immediato gli interessi viene una tendenza ad adoperare le leve dello Stato in modo più continuo e incisivo per « prolungare » in tutta la società e universalizzare le scelte economiche compiute dal grande capitale industriale ed agrario, per rendere più « organico » a tali scelte l'intervento dello Stato nella economia e nella società civile. E poiché i gruppi capitalistici vedono bene il tipo di mutamento nei compiti dello Stato che in tal modo viene a compiersi, la rottura con il vecchio schema liberale che viene a determinarsi, il terreno esposto alla pressione popolare che viene a crearsi — ecco allora la loro battaglia per mantenere rigidamente quest'azione dello Stato nella economia fuori dal terreno della produzione, ecco la lotta contro l'azienda pubblica di produzione. Ed ecco anche la battaglia per delimitare rigorosamente gli « organi » dello Stato chiamati a intervenire nell'economia: la battaglia per il primato dell'Esecutivo, per la « divisione dei poteri », contro la « tirannia e l'invasione delle assemblee ». La lotta contro lo « statalismo » — e cioè per un determinato tipo di Stato — diviene per i grandi gruppi monopolistici tanto più essenziale, quanto più essi stessi con la loro azione e per i loro bisogni mettono in crisi i vecchi schemi ideologici e gli istituti tradizionali.

Una seconda pressione che spinge alla crisi delle attuali sovrastrutture statali viene da gruppi e forze di orientamento interclassista, i quali non contestano il sistema di produzione capitalistica, ma vengono prendendo sempre più chiara coscienza degli « squilibri » che esso provoca nella società nazionale e più particolarmente — si dice — del carattere « dualistico » che esso avrebbe impresso alla nostra economia. Da questa analisi tali gruppi partono per affermare l'esigenza di

« meccanismi nei quali: a) lo Stato assuma la diretta responsabilità del raggiungimento, entro periodi determinati, di obiettivi pure determinati di produzione e di ripartizione del reddito; b) quegli obiettivi siano raggiunti in un sistema nel quale non soltanto non si neghi, ma anzi si favorisca la libera operazione delle forze di mercato, sia pure entro un quadro diverso da quello che tali forze da sole porrebbero in essere. In sostanza tale impostazione consiste nel mantenere il carattere di mercato di un'economia, in modo da conservare e sviluppare il tipo di dinamismo imprenditoriale cui dà luogo l'istituto della proprietà privata dei beni di produzione; ma consiste anche nel dar luogo ad un'azione pubblica capace di indirizzare il mercato verso un obiettivo... »¹.

All'insieme di questi « meccanismi » viene dato il nome di « politica di piano », che segnerebbe il passaggio

« da una situazione in cui la politica economica si propone di correggere nella massima misura possibile un automatismo di mercato che rimane pur sempre il massimo regolatore del sistema, a una situazione in cui si vuole orientare il meccanismo verso gli obiettivi prefissati »².

Tra gli strumenti della politica di piano si indica, come « istituto permanente dello Stato nel nostro tempo » l'azienda pubblica di produzione, postulandosi così una nuova e duplice figura dello Stato « come regolatore e al tempo stesso come concorrente dell'impresa privata ».

Non mancano in queste posizioni la coscienza dei problemi istituzionali che una tale politica di piano e lo sviluppo dello « Stato imprenditore » sollevano (in particolare per ciò che riguarda il ruolo delle assemblee rappresentative) e la richiesta esplicita di un « riordinamento dell'organismo statale ». Il limite di queste posizioni sta proprio nella loro radice interclassista e cioè nell'astratto vagheggiamento di una autonomia dello Stato dalle forze di classe e dallo scontro di classe. Quali i fini umani — e non solo di efficienza produttiva —, quali le gerarchie di valori che debbono orientare la politica di piano? Quali le forze sociali e politiche che debbono presiedere alla elaborazione e alla affermazione di tali scelte? La risposta che viene data a queste domande è quanto mai confusa ed ambigua; e i gruppi di orientamento interclassista — sia cattolico sia laico — che attorno alle posizioni più sopra riassunte tendono a raccogliersi, oscillano perpetuamente dalla volontà di un atteggiamento auto-

¹ PASQUALE SARACENO, « Lo Stato e l'economia » in *Atti del Convegno di S. Pellegrino*, Roma, Edizioni Cinque Lune, p. 179.

² PASQUALE SARACENO, *op. cit.*, p. 185.

nomo nei riguardi del sistema a uno strumentalismo di chi sollecita « correzioni » al sistema per impedire che esso sia travolto dalla ribellione degli interessi offesi.

Vogliamo dire il maturare — in queste forze interclassiste — della rivendicazione di una « politica di piano » è strettamente collegato alla pressione e alla lotta del movimento operaio, le quali hanno rappresentato la spinta preminente e decisiva che ha scosso e sta scuotendo le strutture del vecchio Stato.

Questa spinta ha operato non solo attraverso le lotte sociali che hanno contrastato e contrastano la logica del profitto capitalistico, hanno dato evidenza agli squilibri della società nazionale e al problema della occupazione, hanno portato a una dilatazione della legislazione sociale. Essa ha investito qualcosa di più profondo. Il movimento operaio ha posto esplicitamente le rivendicazioni di un intervento organico dello Stato nell'economia che si assumesse la responsabilità di determinare i fini e i ritmi dello sviluppo economico nazionale, e per adempiere a questi compiti intervenisse direttamente e indirettamente nel processo di accumulazione e quindi nei rapporti stessi di produzione, attraverso un programma progressivo di riforme strutturali. In questo modo la lotta per la democrazia politica, per la democratizzazione dello Stato, è stata direttamente e strettamente collegata all'azione per incidere *sin da ora* nell'assetto proprietario, uscendo sia dalle classiche posizioni socialdemocratiche che si limitano a porre rivendicazioni di particolari « libertà » e di redistribuzione del reddito all'interno del sistema, sia da una sterile e massimalistica posizione che rinvii alla presa del potere la lotta per modificazioni strutturali.

In questo modo il movimento operaio non è stato ad attendere e a sollecitare dall'esterno il crollo del vecchio Stato, ma è intervenuto all'interno della crisi che lo scuoteva, trovando un punto di collegamento con le altre forze colpite da tale crisi attorno a obiettivi intermedi via via più avanzati, e stabilendo un raccordo fra la lotta generale per una trasformazione democratica dello Stato, scaturita dal grande moto antifascista, e lo scontro di classe, la lotta della classe operaia e dei ceti subalterni per acquisire sempre più forti posizioni di potere. Contemporaneamente l'impulso che dallo scontro di classe veniva allo sviluppo delle organizzazioni politiche e sindacali dei ceti sfruttati ha fortemente contrastato il proposito dei gruppi dominanti di « sterilizzare » e isolare le assemblee elettive, ha costret-

to il movimento cattolico a misurarsi sempre più sul terreno della organizzazione delle masse, ha obbligato a cercare e a costruire nuovi campi e forme di mediazione statale. Le vecchie concezioni dello Stato sono state colpite. Il dibattito sulle funzioni e i compiti nuovi dello Stato è passato dalla sfera dello scontro ideologico a quello dell'azione politica. Ha acquistato rilievo determinante il tema della programmazione. Tema che trascina con sé una serie di implicazioni.

E difatti, posto il tema di un intervento pubblico programmato nell'economia; posta la necessità di un'estensione di questo intervento pubblico in tutta una serie di momenti della società civile; riconosciuta la persistenza e l'aggravarsi di profondi squilibri nelle diverse zone, nei livelli dei redditi, nell'organizzazione della vita civile, sempre maggiore evidenza è venuta assumendo la « diseconomicità », la irrazionalità, l'arretratezza di una programmazione che sia accentrata al vertice dello Stato, e per giunta nelle mani dell'Esecutivo. Viene avvertita l'incapacità — per una direzione centralizzata — persino di fare l'inventario della realtà, dei bisogni, delle forze potenziali esistenti nella società nazionale. Viene riconosciuta almeno l'urgenza di coordinare a un livello territoriale omogeneo le decisioni settoriali prese dagli organi centrali. Emerge il vecchie di un apparato burocratico e di strutture amministrative, inadatte sia a recepire tempestivamente le spinte centrali, sia — e ancora più — ad assolvere ai compiti nuovi richiesti da un intervento pubblico programmato nell'economia. È stato un presidente del consiglio democristiano a riconoscere che la « macchina dello Stato non funziona »; ed ha aggiunto recentemente che essa è vecchia di cento anni.

La macchina burocratica centralizzata, costruita soprattutto in funzione delle repressioni di classe, educata a considerare come sedizione ogni forma di autonomia, continuamente sollecitata ad affrontare in termini di polizia le questioni di ordine sociale, si rivela incapace di rispondere alle necessità che sorgono dal processo produttivo. La rottura di questa intelaiatura dispotica si presenta come indispensabile non solo per la espansione della democrazia politica, ma anche per affrontare i problemi dello sviluppo economico, fosse pure solo in termini di ammodernamento e di « razionalizzazione » capitalistica. Al di là delle polemiche politiche strumentali, la coscienza della crisi del vecchio Stato accentrato e accentratore si estende.

Una prima posizione è di classica derivazione liberale, anche se ad essa si riconducono anche uomini e gruppi che non fanno parte delle forze liberali ufficiali, ma che ad esempio sono una parte notevole della destra democristiana.

Questa corrente di derivazione liberale muove da un attacco esplicito al principio della sovranità popolare. Lo scadimento del sistema parlamentare deriverebbe appunto dall'affermarsi della sovranità popolare, e quindi dall'estensione del suffragio universale, sfociato nella rappresentanza proporzionale e nello scrutinio di lista. Da ciò il prevalere del regime dei partiti, la «partitocrazia» che starebbe distruggendo la vita delle assemblee parlamentari e sanzionando una illegittima supremazia di corpi intermedi sull'autorità della «legge» e dello «Stato».

Non c'è bisogno di sottolineare quale astratta — ma non casuale — concezione delle assemblee rappresentative si esprima in questa posizione: assemblee concepite appunto come una somma di individui, e non come espressione di volontà politiche che si formano e si organizzano nel Paese, e attraverso questo continuo processo di elaborazione di posizioni ideali e politiche danno vita ai corpi rappresentativi. Importa piuttosto sottolineare l'obiettivo a cui mira tale attacco alla «partitocrazia», che utilizza demagogicamente tutta la crisi degli ordinamenti attuali: esso mira a colpire nel sistema dei partiti il legame fra assemblee e popolo, il canale attraverso cui può riprodursi ed esprimersi in modo continuo e organico la volontà popolare, la struttura democratica attraverso cui può essere colmata la separazione fra rappresentanti e rappresentati. Il punto che si vuole colpire in definitiva è uno: la supremazia del popolo sullo Stato.

E difatti quelli stessi che denunciano il prevalere dei partiti sulle assemblee, attaccano poi la «tirannia delle assemblee», esaltano la divisione dei poteri come strumento per spezzare la «tirannia delle assemblee» e «contro il dogma aritmetico della sovranità popolare». Scrive il Maranini:

«E non v'è dubbio che il governo parlamentare nella sua genesi storica e nel suo spirito profondo è un sistema di libertà al plurale, un sistema di garanzie (...) Sua essenza irriducibile è dunque il frazionamento del potere politico, anche se questo non debba necessariamente operarsi proprio nel modo proclamato dal Montesquieu»³.

³ GIUSEPPE MARANINI, *La Costituzione che dobbiamo salvare*, Milano, Edizioni Comunità, 1961, pp. 29-30.

Al primato della sovranità popolare viene contrapposto il primato della «legge» e dello «Stato», che non vengono fatti derivare dalla sovranità popolare e che dal voto popolare possono ricevere solo una sanzione, un riconoscimento di legittimità. Il primato dello Stato deve esprimersi in un Esecutivo forte.

«L'esecutivo può essere eletto dalla assemblea come in Germania e in Svizzera, oppure direttamente dal corpo elettorale, come negli Stati Uniti e (in modo implicito) in Inghilterra: ma una volta eletto, come accade in questi paesi (solo autentico baluardo della democrazia liberale moderna) deve tuttavia operare autonomamente, e quindi sulla sua responsabilità effettiva, senza alcun pericolo di essere rovesciato da un voto dell'assemblea: salvo, si capisce, il controllo della Corte costituzionale, oppure della magistratura ordinaria sovrana (non funzionarizzata come da noi) per quanto riguarda la legalità del suo operare; e il controllo del Parlamento per quanto riguarda il fabbisogno finanziario e l'indirizzo legislativo».

Sono affermazioni dello stesso Maranini⁴, dove lo sbocco di tutta la battaglia liberale contro la «partitocrazia» e la «tirannia delle assemblee» è brutalmente indicato: la indipendenza dell'Esecutivo e la riduzione delle assemblee a un puro compito di «controllo». E difatti — insieme alla proposta di ritorno al collegio uninominale per annullare il ruolo dei partiti — ecco la proposta dell'«esplicita e definitiva eliminazione del voto di fiducia, che subordina la vita del governo al capriccio dell'assemblea», ecco la proposta di riforma del Senato con riferimento alle «gerarchie naturali», ecco la richiesta di «spoliticizzazione delle amministrazioni» e così via. Sono, queste, punte reazionarie avanzate, ma che dicono con sufficiente chiarezza quale sia l'orientamento che muove la corrente di derivazione liberale.

Meno ridicibili ad unità, ma diffuse, attive, presenti nella pubblicistica e nell'azione non solo di forze politiche borghesi ma anche di settori del movimento operaio, sono posizioni che diremo di ispirazione tecnocratica e che dalla crisi delle attuali sovrastrutture politiche derivano più o meno una posizione di liquidazione degli istituti rappresentativi. Queste posizioni tecnocratiche mutuano dalle ideologie neocapitaliste di fonte anglosassone e dalle recenti esperienze francesi di programmazione:

1) l'affermazione della funzione della grande impresa come nuova cellula della moderna società e — nella grande impre-

⁴ G. MARANINI, «I partiti nella democrazia» in *I partiti e lo Stato*, Bologna, Edizioni del Resto del Carlino, 1962.

sa — del ruolo crescente dei dirigenti tecnici, autonomi e scissi dalla proprietà;

2) l'esaltazione del ruolo del capitalismo di Stato, come nuovo « centro di potere », capace di esprimere una sua azione indipendente dalle vecchie classi dominanti;

3) la prospettazione di nuovi organismi di programmazione « concertata », dove si incontrino la grande impresa, lo Stato (o meglio la tecnocrazia di Stato) e il sindacato; e quindi la proposta di nuovi « istituti » e centri effettivi di direzione, a lato degli organismi rappresentativi tradizionali, e contrapposti alla « crisi » dei partiti politici e alla « incompetenza » delle assemblee.

La forza di penetrazione di queste posizioni — anche là dove esse non vengono accolte nella loro interezza — sta nel fatto che esse si collegano alla spinta all'autonomia che si manifesta nel mondo della tecnica e all'aspirazione ad un ruolo nuovo del sindacato nella società moderna, che lo faccia partecipe delle scelte fondamentali. In realtà lo sbocco che queste posizioni indicano alle forze del lavoro e della tecnica non è l'autonomia, ma l'integrazione nel sistema, al massimo essendo riservato al sindacato un ruolo di « gruppo di pressione », di contrappeso, di « strumento » equilibratore della presenza e della forza della grande impresa. Non a caso queste correnti nutrono il loro disprezzo per le assemblee politiche e per i partiti politici di un continuo richiamo alla « tecnicizzazione » delle scelte, dietro a cui non è difficile vedere lo stimolo alla rinuncia ad una autonomia concezione del mondo, alla rinuncia ad una alternativa nei riguardi del sistema.

Altrove è stato affermato giustamente che queste ideologie neocapitalistiche e posizioni tecnocratiche hanno trovato in Italia un canale e una mediazione non già nella socialdemocrazia ufficiale — del tutto indifferente alla esigenza di una rielaborazione ideologica e ferma alle vecchie formulazioni riformiste di cinquanta anni fa — e non tanto nei ristretti gruppi di « terza forza » radicale, quanto in determinate correnti del movimento cattolico⁵: nei gruppi dossettiani di *Cronache sociali* prima, e poi nelle posizioni della Cisl e infine nelle formulazioni della

⁵ Cfr. Relazione di Bruno Trentin in *Tendenze del capitalismo italiano*. Atti del convegno economico dell'Istituto Gramsci, Roma, Editori Riuniti, 1962.

« politica di piano » che furono presentate al primo Convegno di San Pellegrino. Sono state sottolineate le suggestioni che ne sono derivate sul terreno degli ordinamenti pubblici: dalle prime meccaniche trasposizioni dell'istituzionalismo americano, al tentativo di affermare e teorizzare una forza contrattualistica del sindacato nella triade che dovrebbe regolare l'economia programmata, sino alle formulazioni più estreme (« La sede decisiva [per il Piano] non è più il Parlamento, ma l'ufficio nel quale i vari gruppi si consultano e discutono per attuare una pianificazione democratica », come diceva una definizione lontana, ma esplicita di Franco Briatico).

Io ritengo però che questo « incontro » tra ideologie neocapitalistiche e tecnocratiche e movimento cattolico sia ancora lontano dal dare luogo a una sistemazione coerente e avvenga attraverso contraddizioni, che non hanno carattere marginale e secondario.

Una prima contraddizione viene a prodursi fra queste posizioni e gli istituti e le concezioni, che la Democrazia cristiana ha mutuato dal vecchio Stato liberale e che sono state la base del compromesso con altre forze politiche, del « blocco centrista » che ha consentito il monopolio politico democristiano e ha « coperto » la restaurazione capitalistica, l'offensiva antipopolare, la messa in mora della Costituzione. Non è facile che la Democrazia cristiana giunga *apertamente* alla rottura di una prassi e di un assetto statale, su cui ha fondato una parte rilevante della sua egemonia e della sua mediazione politica.

Ancora più complesso è per la Democrazia cristiana trovare una composizione fra gli istituti, sostanzialmente autoritari e accentrati che le ideologie neocapitalistiche di derivazione americana sollecitano, e quel « pluralismo comunitario », che è il punto di partenza della vecchia ideologia sturziana e che ha trovato una reviviscenza sotto la pressione della lotta popolare per le autonomie, della spinta al decentramento, della nuova attualità che ha oggi la rivendicazione della Regione. Al secondo convegno di San Pellegrino, uno dei relatori, il dossettiano Ardigò, dopo avere proposto e profetizzato una società diretta dalla cultura, secondo una palese ispirazione tecnocratica (« la cultura divenuta potere statale e guida della produzione »), sentiva il bisogno di aggiungere la correzione di organismi comunitari intermedi (« la famiglia », il « mondo contadino », le « comunità locali ») contro il pericolo del « nuovo leviatano ». Lasciamo stare

quanto vi è di fraseologia sociologica, di letteraria nostalgia verso altre epoche storiche, in queste formulazioni. Esse sono ugualmente una testimonianza di quanto sia difficile per il movimento cattolico estraniarsi dalla spinta alle autonomie, dalla rivendicazione di un'articolazione democratica dell'ordinamento statale.

Infine non sembra che il movimento cattolico possa accettare agevolmente una riduzione del ruolo dei partiti politici. Nella sua relazione al Congresso di Napoli, l'on. Moro dette, a questo proposito, una risposta netta:

« Non si può polemizzare sul cosiddetto strapotere dei partiti e sulla invasione che essi compirebbero nella sfera di potere propria degli organi costituzionali. La polemica sulla partitocrazia è essenzialmente una polemica di destra. Pretendendo di porsi come correzione di abusi compiuti nell'azione dei partiti, essa ha di mira in realtà l'emergere di opinioni, l'affermarsi di interessi, l'elevarsi fino a posizioni di potere di ceti che si erano abituati a considerare fuori gioco. Ma le democrazie moderne con una vastissima base popolare, col necessario raccordo tra potere di vertice e fonte di potere, con il significato sostanziale e non meramente formale che assumono, non possono fare a meno della iniziativa politica dei partiti e dell'opera di mediazione che essi svolgono, per dare efficace ispirazione ed effettiva base di consenso in ogni momento, allo Stato democratico ».

Sarebbe facile confrontare tali parole dell'on. Moro con la realtà del partito democristiano, con il suo carattere di organizzazione diretta a procurarsi un sostegno di massa piuttosto che a promuovere una partecipazione politica delle masse, con il rilievo che al suo interno hanno tutt'ora vecchie e nuove forme di clientelismo e di notabilato. Ma in ogni caso quelle parole sono state dette; e probabilmente non solo per un calcolo contingente di difesa dell'egemonia politica democristiana. È da pensare che nei dirigenti democristiani sia presente la coscienza dei problemi e delle incognite che un indebolimento della funzione del partito politico potrebbe riaprire nei rapporti fra laicato cattolico e Chiesa, quando ancora tanto cammino è da percorrere nella conquista di un'autonomia politica e mentre ancora sono tutt'altro che risolte le questioni della strutturazione e della gerarchia interna della complessa rete di organizzazioni che all'ideologia cattolica si richiamano.

La nostra conclusione è che — circa la crisi degli ordinamenti politici e gli sbocchi da dare a questa crisi — agiscono all'interno del movimento cattolico posizioni ed esigenze notevolmente diverse, che sboccano in una ideologia composita, piena di interne contraddizioni su cui occorre far leva, e in un'azione politica a più facce, che opera su piani diversi. Quest'azione politica da un

lato opera per un sempre più vasto trasferimento di poteri effettivi a organismi burocratico-corporativi, nei quali si stabilisce un contatto con le grandi organizzazioni padronali e si attua una integrazione sempre più forte fra personale politico cattolico e tecnocrazia. Dall'altro lato, quest'azione tende a frantumare e a ridurre i poteri e la funzione del Parlamento, sottraendo al suo controllo zone decisive dell'attività statale e condizionandone l'azione legislativa e riformatrice attraverso il prevalere dell'iniziativa dell'Esecutivo.

Il sistema delle assemblee resta in piedi, essendo arduo e rischioso demolirlo, per la forza del movimento operaio, per le radici che determinate conquiste democratiche hanno oggi anche all'interno del movimento cattolico. Ma si lavora a svuotarlo della sua sostanza effettiva. E del resto è tipico l'atteggiamento circa le Regioni: la Democrazia cristiana dichiara di accettarne l'attuazione, solo a patto che sia preventivamente garantita l'« omogeneità » dei nuovi organismi regionali agli orientamenti dell'Esecutivo, e cioè a condizione che tali organismi siano preventivamente privati di ogni reale autonomia.

È una politica che mantiene la forma della democrazia rappresentativa, ma ne aggrava la crisi di sostanza. Soprattutto è una politica che inasprisce il problema del distacco fra assemblee e masse, del rapporto fra società politica e società civile. E ciò rende più urgente e necessaria l'iniziativa del movimento operaio.

3. Il movimento operaio deve partire dalla consapevolezza che la crisi in atto degli ordinamenti politici non coinvolge solo istituti, apparati, segnati da una impronta reazionaria, ma chiama in causa anche istituti e conquiste democratiche concrete, in cui si esprime — sia pure in modo parziale — il principio della sovranità popolare. Il movimento operaio non può essere indifferente alla sorte delle assemblee rappresentative; e però deve riconoscere che così come sono oggi, esse non corrispondono alle necessità di sviluppo della società nazionale. Sono da respingere come bugiarde e reazionarie le tesi che alle odierne assemblee elettive tendono a contrapporre l'esaltazione dei Parlamenti prefascisti, nati da un voto che esclude milioni di cittadini, regolati dal trasformismo di gruppi il cui rapporto con le masse era fondato sul più rozzo clientelismo e che sovente non assurgevano nemmeno a dignità di partiti, imbelli di fronte al potere economico,

succubi docili persino di fronte alla violenza fascista. Quando noi parliamo di una inadeguatezza e di una crisi degli attuali istituti rappresentativi, non ci riferiamo a simili « modelli ». Ci riferiamo a ciò che vuole la Costituzione, all'esigenza di costruire una democrazia, che realizzi una uguaglianza effettiva, e che perciò sia aperta a tutti gli sviluppi della battaglia diretta ad abolire lo sfruttamento capitalistico e la divisione della società in classi. L'azione nostra per il rinnovamento delle assemblee rappresentative si muove perciò in una duplice direzione: per fare di esse degli organi di decisione politica, di « lavoro »; e per affermare nuovi istituti, di intervento e di controllo, che *organizzino* il rapporto tra le assemblee e masse, e allarghino sempre più la partecipazione delle masse alla gestione della cosa pubblica.

A questa crisi degli istituti rappresentativi noi dobbiamo dare una risposta che è organica e coerente alla nostra concezione della democrazia. E mentre la corrente liberale vede nello stabilirsi di un rapporto permanente fra assemblee e masse l'« invadenza della piazza » e il crollo della sovranità dello Stato, là invece noi vediamo il germe da sviluppare perché l'istituto della rappresentanza non si risolva in una delega di potere, ma in uno strumento per l'affermarsi della sovranità popolare. E mentre le correnti tecnocratiche dall'espansione del capitalismo di Stato traggono la conclusione della decadenza delle assemblee politiche, là noi vediamo la necessità di nuovi compiti e funzioni delle assemblee politiche, di un terreno nuovo di lotta che si apre per far passare la volontà popolare. La lotta per lo sviluppo e per il rinnovamento delle assemblee elettive non è quindi per noi utilizzazione strumentale di istituti e di meccanismi che ci sono estranei, ma momento peculiare della nostra battaglia per l'espansione della democrazia, per svilupparla sino in fondo, secondo l'affermazione di Lenin, sino alla costruzione di una società organica, non più scissa in sfruttatori e sfruttati. Questo nesso tra mutamenti nelle strutture produttive e costruzione di una democrazia nuova, intesa come crescente partecipazione delle masse alla direzione della cosa pubblica, noi tendiamo a realizzarlo sin da ora nella lotta per gli obiettivi intermedi attraverso cui prende corpo l'avanzata al socialismo.

Obiettivo immediato per cui noi oggi combattiamo è un intervento programmato e organico dello Stato nelle strutture economiche e in determinati settori della società civile; e quindi

combattiamo contro le residue concezioni e la prassi del vecchio Stato liberale, contro una concezione privatistica dell'economia, per una supremazia dell'interesse collettivo, per una funzione nuova del potere pubblico.

Su questo terreno noi operiamo per stabilire una convergenza con tutte le forze sociali e politiche che rivendicano oggi una programmazione operativa dello sviluppo economico, e più ancora con quelle forze che rivendicano una programmazione che si realizzi attraverso un metodo democratico. Ma all'interno di tale schieramento noi però combattiamo per affermare determinati fini della programmazione, che non sono solo di efficienza produttiva e nemmeno solo di aumento della ricchezza nazionale, di pieno impiego, di redistribuzione del reddito: questi obiettivi noi li vediamo come momenti e parte di un fine più vasto che è di elevamento e di emancipazione delle classi lavoratrici, e quindi di avvio alla soluzione delle grandi questioni che lacerano la società nazionale. Combattiamo cioè per affermare non solo un metodo democratico della programmazione, ma un suo contenuto democratico reale.

Le scelte che devono presiedere alla programmazione sono quindi scelte politiche ed ideali, le quali devono trovare la loro sede nelle assemblee politiche elettive, fuori di ogni distorsione burocratica e tecnocratica e da ogni valutazione angustamente settoriale e corporativa. Non ci può essere delega a questo proposito: nemmeno delega di rappresentanza politica al sindacato, che non è chiamato a tale compito e che deve dare il suo contributo al dibattito sulle scelte programmatiche da una posizione autonoma e secondo i fini istituzionali che gli sono propri. Tanto meno questa preminenza delle assemblee politiche può essere sacrificata con una delega alla burocrazia e alla tecnocrazia statale. Se è vero — come è vero — che esiste un problema di funzionalità e di efficienza dell'impresa pubblica e più in generale degli strumenti tecnici della programmazione, questo problema non può essere risolto attraverso una diminuzione dei poteri delle assemblee parlamentari e regionali, *che non sono solo poteri legislativi, ma di decisione politica e di controllo.* Anzi, l'estensione e il peso che il capitalismo di Stato ha assunto nel nostro Paese e ancora più è chiamato ad assumere in una politica di programmazione, tanto più richiedono che tali poteri siano ripristinati e resi effettivi. Qui è uno dei nodi fondamentali della crisi che scuote gli istituti rappresentativi, e che — ove non venga

sciolto positivamente — può farla precipitare. Qui è uno dei punti dove la lotta per imporre contenuti e forme nuove all'intervento dello Stato nell'economia si salda in modo diretto alla lotta per l'espansione della democrazia politica. E qui infine è uno dei terreni dove si dà concretezza e rigore di principio alla battaglia per un'effettiva sovranità popolare, la quale affermi che nel nostro sistema costituzionale l'Esecutivo è una emanazione, una *funzione* delle assemblee elettive. Perciò noi abbiamo respinto come superficiale e sbagliata la formulazione del compagno Nenni che tendeva a presentare come punto risolutivo per l'accesso delle classi lavoratrici al potere l'ingresso di una rappresentanza politica operaia nella « stanza dei bottoni ». E abbiamo sottolineato che l'accesso delle classi lavoratrici al potere è questione che non può essere separata dal modo con cui è strutturata la « stanza dei bottoni » e dal suo rapporto con la realtà vivente e in continuo movimento nel Paese.

Per dare vigore e novità di contenuti agli organi di democrazia rappresentativa, noi chiediamo in primo luogo che siano ripristinati e ampliati i poteri del Parlamento e rinnovati i suoi metodi di lavoro. Occorre che sia data al Parlamento la piena capacità dell'iniziativa legislativa e cioè l'effettiva capacità di un'azione riformatrice, liquidando la prassi che dà una prevalenza schiacciante ai disegni di legge governativi. E poiché larga parte dell'azione legislativa si svolge oggi nelle Commissioni parlamentari, è necessario che si dia pubblicità, organizzazione e peso nuovi ai lavori di tali Commissioni. Occorre che sia assicurato al Parlamento l'effettivo potere di decisione politica e di controllo, dando un carattere diverso alla discussione sui bilanci, che oggi è tanto prolissa quanto formale, ottenendo dall'Esecutivo la presentazione non solo dei preventivi ma anche dei consuntivi, imponendo che siano sottoposti al controllo parlamentare la selva delle « gestioni fuori bilancio » attraverso le quali oggi si dispone di una massa enorme di ricchezza pubblica al di fuori di ogni sindacato. L'intervento sulla spesa pubblica non può risolversi — come oggi avviene — con un *sì* o un *no* globale, ma deve poter agire all'interno delle scelte che vengono proposte: senza di che l'intervento del Parlamento sul bilancio dello Stato si risolve nel dare o meno un voto di fiducia e il diritto sovrano del Parlamento di determinare le linee, i contenuti, le scelte di un'eventuale politica di programmazione viene svuotato in partenza, ridotto a un'accettazione o a un rifiuto.

Occorre infine ampliare e organizzare gli istituti di indagine e di conoscenza del Parlamento, il che vuol dire arricchire i suoi canali di contatto diretto con la realtà del Paese. L'esperienza delle Commissioni parlamentari d'inchiesta è stata positiva e interessante: essa può e deve diventare non uno strumento straordinario, ma un metodo normale — in certi casi, anche a carattere permanente — di approfondimento e di elaborazione, di collegamento con le forze operanti nel Paese. Negativo è invece che siano stati resi del tutto inoperanti altri strumenti previsti dalla Costituzione, quali ad esempio le proposte di legge d'iniziativa popolare. Assurdo è infine che la massima assemblea dello Stato non disponga nemmeno lontanamente degli strumenti tecnici di indagine economica e sociale, che oggi sono a disposizione dell'Ufficio studi di una grande azienda capitalistica di normale efficienza. E' un segno fra i tanti di quanto sia vecchio, e da rinnovare, il metodo di lavoro del Parlamento.

Noi colleghiamo questo nuovo lavoro del Parlamento a una vasta articolazione del sistema rappresentativo, quale è richiesta dalla nostra Costituzione, e quindi a una diffusione delle assemblee politiche elettive su scala orizzontale, ai diversi livelli: Regione, Provincia, Comune.

Anche in questo caso noi partiamo da una impostazione che supera sia i vecchi moduli liberali sia il « pluralismo comunitario » di tradizione cattolica. Non si tratta per noi di determinare un frazionamento del potere politico che garantisca dalla « invadenza dello Stato », e nemmeno di riconoscere determinati diritti a corpi intermedi preesistenti allo Stato. Esemplichiamo. Esaminiamo come si pone oggi la questione delle Regioni.

Perché noi — e non solo noi — parliamo oggi di città-Regione? Perché ci troviamo di fronte oggi allo sviluppo di realtà economico-sociali che rompono i vecchi confini amministrativi e pongono in modo nuovo i rapporti fra città e territorio, fra città e campagna, fra industria e agricoltura. Si presenta quindi l'esigenza di una dimensione, dove possa formarsi ed esprimersi la volontà politica necessaria ad affrontare questi rapporti nuovi. La nostra Costituzione assegna determinate materie alla competenza legislativa dei Consigli regionali: agricoltura, urbanistica ecc. Ebbene, è oggi inconcepibile una legislazione regionale in tali materie che non sia collegata a una visione globale e unitaria dello sviluppo della Regione, del rapporto città e camp-

gna. E perciò la rivendicazione della Regione è rivendicazione di una dimensione politica unitaria e non solo settoriale, è rivendicazione di una autonomia politica. Il sistema degli istituti rappresentativi, se vuole aderire a questa realtà, se vuole rispondere a questi bisogni, deve articolarsi, trovando in tale articolazione la conferma non solo della sua funzionalità, ma della sua democraticità.

Significa ciò una frantumazione del potere politico? No. Significa mettere in movimento un processo di formazione e di articolazione della volontà politica nazionale, dove il momento unitario scaturisca da una dialettica di autonomie — verticali e orizzontali — e continuamente la stimoli e la riproponga. Si guardi al problema della programmazione. È evidente l'assurdità, direi l'impossibilità di una programmazione nazionale concepita quale somma di altrettanti piani regionali: sono sciocchezze che nessuno propone. Altra cosa è però un metodo di programmazione che dalle proposte dei piani regionali giunga alla definizione di un piano nazionale e da questo discenda di nuovo alla definizione dei piani regionali, secondo un processo in cui le Regioni partecipino a tutti questi momenti e a loro volta stimolino e organizzino una partecipazione di base che si ramifica fino all'istanza comunale. Certo, ciò richiede non solo che si riconosca l'istanza politica rappresentata dalle Regioni, ma anche che si giunga a una definizione nuova dei compiti istituzionali dei Comuni. Qui è il vero nodo di una riforma della legge comunale e provinciale, che per essere seria deve partire da una visione complessiva di tutto il sistema degli istituti rappresentativi e deve sancire i compiti di promozione dello sviluppo economico, che oggi vanno affidati alle assemblee elettive locali, se non si vuole ridurle a passivo e subalterno strumento di scelte statali ed extra-statali.

Noi non ci nascondiamo i problemi che sono aperti — e che sono problemi politici e non di astratta ricerca di schemi giuridici — per giungere a una efficace articolazione di funzioni fra le assemblee elettive locali. Ad esempio: ha validità oggi una istanza intermedia fra la Regione e il Comune, e su quale base? Ci troviamo oggi di fronte a tre fatti. C'è la realtà istituzionale della Provincia, che è nata certamente come proiezione e filiazione di una centralizzazione burocratica — non per caso ha avuto il suo punto di partenza nei prefetti—; realtà che partecipa oggi di poteri abbastanza rachitici e casuali, e che pure esi-

ste, ed esistendo ha finito per determinare delle aggregazioni non solo burocratico-amministrative, ma anche economiche e politiche. Contemporaneamente c'è la spinta dei Comuni a valicare i propri confini e a realizzare forme associative, le quali permettano di affrontare i problemi della pianificazione urbanistica e più in generale dello sviluppo economico. Infine c'è la spinta che viene da centri extra-statali, i quali — in funzione di potenti interessi privati e ai fini di una loro « programmazione » — stimolano il sorgere di organismi consortili, che vengono sovrappo- nendosi alle assemblee elettive locali, spogliandole praticamente di una serie di funzioni e riducendole in posizione subalterna. Si sta creando quindi un groviglio di istituti e di iniziative, attraverso cui passa però un certo tipo di sviluppo e si determina un deterioramento degli organismi elettivi e democratici. C'è quindi una risposta da ricercare. È difficile oggi riconoscere una omogeneità economico-sociale alla istanza provinciale. Probabilmente l'anello intermedio fra Regione e Comune, sul terreno della pianificazione economica e territoriale, va cercato e realizzato altrove. Il « comprensorio » e il piano comprensoriale possono offrire la base per questo anello intermedio. Un ruolo della Provincia può essere trovato in determinati servizi e funzioni — quali la sanità e l'assistenza — che pur avendo bisogno di un'articolazione intercomunale, possono non poggiare su una omogeneità di struttura economica.

Altro problema che deve essere affrontato è quello del decentramento dei grandi comuni. Noi respingiamo l'astratta e anacronistica prospettiva di una scomposizione delle grandi città in tante « parti » autosufficienti. Ma riteniamo che non possa essere più elusa la questione di un'articolazione dei grandi agglomerati urbani, che consenta una partecipazione diffusa ai beni, ai servizi, ai valori che la città esprime e che porti anche a un decentramento politico degli organi elettivi cittadini. Ciò è necessario per impedire che nella caotica espansione attuale e nella dispersione che essa crea prevalgano centri di aggregazione e di direzione non democratici. È necessario per colmare il distacco che si sta determinando fra gli organi elettivi della grande città e le masse, per le quali il Comune sta diventando un'entità altrettanto lontana e « misteriosa » quanto lo Stato.

Torniamo al punto che noi consideriamo essenziale per il rinnovamento degli istituti rappresentativi e per la costruzione di una nuova democrazia: il rapporto fra assemblee e masse.

La democrazia politica per noi non può esaurirsi nella elezione, ogni tanti anni, della rappresentanza politica, e nei particolari diritti di libertà che garantiscano i modi di questa elezione e i poteri delle assemblee rappresentative. La sostanza, la vita vera della democrazia politica è nella partecipazione continua delle masse alla elaborazione e all'attuazione della volontà generale. Una tale partecipazione non può essere affidata alla semplice garanzia dei diritti politici individuali: essa è insieme formazione di una coscienza pubblica collettiva e organizzazione della lotta reale contro le forze che opprimono e lacerano la società nazionale, nei suoi diversi momenti. E solo in questo processo può trovare oggi realtà la garanzia degli stessi diritti politici individuali.

Da ciò il significato che assume l'esistenza e l'affermarsi del partito politico proletario; e non solo per i valori che esso reca in sé, ma anche per il fatto che esso costringe le altre forze politiche a rompere in qualche modo con le vecchie tradizioni clientelistiche, le obbliga a stabilire un rapporto nuovo con le masse, stimola oggettivamente il sorgere di forme più vaste di organizzazione attorno a concreti programmi.

Partito di massa, lo abbiamo chiamato. E quando adoperiamo questa espressione certo non ci riferiamo solo al numero. Anzi il dato numerico è una conseguenza della *qualità* che il partito politico proletario deve assumere: come avanguardia collegata in modo permanente alle masse popolari, che ne promuove continuamente la partecipazione alla lotta politica e ideale, in nome di una concezione generale della società e dello Stato, in nome di una riforma intellettuale e morale intesa in tutta la portata che Gramsci dà a questo termine. Forza quindi che sollecita una partecipazione piena, intera, non settoriale, e che chiede non solo un suffragio, ma un'azione, una milizia, la quale abbia come obiettivo la trasformazione stessa della società.

Partito che è capace di realizzare una sintesi politica delle esigenze che maturano dalla società civile, ma che ricava e fa scaturire questa sintesi dal vivo delle lotte articolate, in cui si esprimono le spinte e le rivendicazioni della società civile. E perciò forza politica che si fa garante e promotrice dei momenti autonomi in cui la società civile vive e si organizza (dell'autonomia del sindacato come dell'autonomia della cultura) e tende

ad affermare la sua funzione di guida non attraverso una riduzione, ma attraverso una espansione della vita organizzata e della lotta delle masse.

Vogliamo dire che la promozione e la garanzia di un sistema di autonomie verticali e orizzontali non è per noi strumentalismo, né è decadimento in posizioni corporative o municipali, o rinuncia alla preminenza della sintesi politica, ma anzi è la via per dare ricchezza, articolazione, forza di consenso alla sintesi politica che il Partito politico proletario è chiamato ad esprimere. Perciò noi siamo perché si dispieghi pienamente la autonomia del sindacato di classe nella sua funzione insostituibile di sviluppo del potere contrattuale della forza-lavoro; siamo perché la libertà della ricerca culturale si esprima anche in una autonomia dei centri di elaborazione culturale; sosteniamo l'affermarsi di schieramenti unitari organizzati per la soluzione delle grandi questioni che travagliano la società nazionale.

Nell'azione organizzata che questi movimenti esprimono vediamo una molla fondamentale della battaglia diretta a costruire una democrazia nuova e a combattere lo sfruttamento. Nella autonomia di questi movimenti vediamo la base per una unità che non si esaurisca in accordi di vertice fra le forze politiche, ma si fondi nel tessuto della società civile. Tanto più forte sarà quest'unità, quanto più essa sarà ancorata ai fini propri, autonomi che ciascuna organizzazione di base è chiamata a perseguire. Il che certo non risolve il problema della formazione di una unità a livello delle forze politiche, ma rappresenta una condizione essenziale perché la lotta contro lo sfruttamento si sviluppi in tutta la sua forza, e dai problemi e dalle rivendicazioni che da questa lotta emergono avanzi la formazione di una volontà politica unitaria. In questo senso mentre noi difendiamo e rivendichiamo l'autonomia degli organismi unitari di classe e democratici, e siamo perché si allarghi la loro presenza nella vita del Paese e perché si stabilisca un collegamento fra questi organismi e le assemblee elettive, non riteniamo che questi organismi debbano essere chiamati a compiti di supplenza delle forze politiche. E perciò se il partito politico non deve strumentalizzare l'azione del sindacato, non deve ridurlo a cinghia di trasmissione, è vero anche che il partito politico non può delegare al sindacato i compiti che gli sono propri. Se il sindacato è coscienza di classe, è continua contestazione dello sfrut-

tamento capitalistico, il partito politico è strategia della battaglia rivoluzionaria, guida alla costruzione del sistema di alleanze della classe operaia, è coscienza « statale », anzi coscienza dell'ordine nuovo che si deve fondare⁶.

Si vede da ciò quanto noi siamo lontani dallo strumentalismo ridicolo che ci viene imputato, e da una concezione della unità come « blocco totalitario » prefabbricato una volta per sempre. Abbiamo proposto una via di avanzata al socialismo, la quale attui la trasformazione radicale delle strutture della società non attraverso il monopolio politico di un partito, ma attraverso la collaborazione di una pluralità di forze politiche, nel quadro di una democrazia organizzata, la quale esalti e articoli l'intervento delle masse a tutti i livelli. Su questa prospettiva è chiamato a discutere chi vuole realmente misurarsi con le nostre posizioni.

Pietro Ingrao

⁶ Si ricordi il famoso passo di Gramsci, in cui egli fissa al tempo stesso la costruzione e i rapporti fra i diversi « momenti del processo di formazione di un nuovo blocco di potere »:

« Il primo e più elementare è quello economico-corporativo: un commerciante sente di dover essere solidale con un altro commerciante, un fabbricante con un altro fabbricante... Un secondo momento è quello in cui si raggiunge la coscienza della solidarietà di interessi fra tutti i membri del gruppo sociale, ma ancora nel campo meramente economico. Già in questo momento si pone la questione dello Stato, ma solo sul terreno di raggiungere una uguaglianza politico-giuridica coi gruppi dominanti, poiché si rivendica il diritto di partecipare alla legislazione e alla amministrazione e magari di modificarle, di riformarle, ma nei quadri fondamentali esistenti. Un terzo momento è quello in cui si raggiunge la coscienza che i propri interessi corporativi, nel loro sviluppo attuale e avvenire superano la cerchia corporativa di gruppo meramente economico, e possono e debbono divenire gli interessi di altri gruppi subordinati. Questa è la fase più schiettamente politica, che segna il netto passaggio dalla struttura alla sfera delle superstrutture complesse, è la fase in cui le ideologie germinate precedentemente diventano partito... » in *Note sul Machiavelli*, Torino, Giulio Einaudi, 1953, pp. 45-46.

L'Enciclica, i comunisti e il laicato cattolico*

Sul terreno strettamente dottrinale la *Pacem in terris*, l'ormai famosa Enciclica di Giovanni XXIII che così vasta risonanza ha avuto e sta avendo in tutto il mondo, non presenta in verità sviluppi di eccezionale rilievo rispetto all'edificio tradizionale del pensiero cattolico. Le linee maestre del documento pontificio — in

* L'articolo che qui pubblichiamo era già in bozze quando è sopraggiunta la morte di Giovanni XXIII. Non è evidentemente possibile, in questa brevissima nota aggiuntiva, tentare neppure per rapidi accenni un primo bilancio complessivo dell'opera compiuta da questo Pontefice nei pochi anni in cui è stato alla guida della Chiesa cattolica: pochi anni che però sono stati tutt'altro che una fase di transizione, giacché quello di Papa Roncalli è stato al contrario il Pontificato di una grande « svolta », che si è sviluppata con una progressione crescente sino a trovare piena espressione nei nuovi indirizzi affermatasi nel Concilio e nelle nuove prospettive aperte dalla *Pacem in terris*, e che ha assicurato agli ultimi atti di governo di Giovanni XXIII un prestigio, anche fuori del mondo cattolico, quale un Papa mai aveva assunto da molti secoli.

Non è dubbio che ciò è dovuto innanzitutto alla sensibilità nuova, ricca di umanità e di sincera adesione alle aspirazioni popolari, con cui il Papa scomparso ha affrontato alcuni fra i maggiori problemi della realtà contemporanea, ponendo l'impegno per la pace al centro della sua politica, spezzando con coraggio gli schemi dell'intolleranza e lo spirito della crociata, sforzandosi di far uscire la Chiesa dal ghetto delle contrapposizioni di parte e di prendere contatto con le nuove decisive realtà storiche maturate nel nostro tempo, dal mondo socialista al mondo dei popoli ex-coloniali. Ma per Giovanni XXIII questa non è stata soltanto una scelta istintiva: ad essa egli ha cercato di dare fondamento sceverando e sviluppando, all'interno della complessa tradizione del pensiero cattolico, quei filoni che meglio potevano prestarsi ad affermare una posizione di fiducia nelle capacità della ragione umana e nelle possibilità del « cristiano » di operare positivamente nella storia. È per questa via che egli ha avviato un profondo rivolgimento di posizioni all'interno del mondo cattolico e nei rapporti tra i cattolici e gli « altri »: e ha posto, al tempo stesso, una complessa serie di problemi, teorici e pratici, che sono ancora ben lontani dall'aver trovato una compiuta soluzione.

Quest'articolo sulla *Pacem in terris* è perciò, necessariamente, solo un primo avvio del discorso su questi problemi: un discorso che, data l'importanza del Pontificato di Giovanni XXIII ora giunto al termine, ci proponiamo di riprendere e continuare.